



ANIEM

Rassegna Stampa del 09/05/2018

INDICE

ANIEM

Il capitolo non contiene articoli

ANIEM WEB

08/05/2018 PuntoSicuro 16:17 5
RSPP e Coordinatori: casi di condanne penali

SCENARIO EDILIZIA

09/05/2018 ItaliaOggi 7
Ccnl, è lotta al dumping

SCENARIO ECONOMIA

09/05/2018 Corriere della Sera - Nazionale 10
«Il voto? Così è poco utile»

09/05/2018 Corriere della Sera - Nazionale 13
Intesa, 1,2 miliardi di utili in tre mesi Crediti deteriorati giù di 1,5 miliardi

09/05/2018 Corriere della Sera - Nazionale 15
Leonardo, il comparto elicotteri spinge i ricavi

09/05/2018 Corriere della Sera - Nazionale 16
Pirelli accelera sui piani per la Cina «I dazi? Nessun timore, siamo globali»

09/05/2018 Il Sole 24 Ore 18
Agricoltura e industria alleate a difesa delle eccellenze

09/05/2018 Il Sole 24 Ore 19
Tim, sanzione da 74,3 milioni per la mancata notifica su Vivendi

09/05/2018 Il Sole 24 Ore 20
Rischio-voto, stress sui mercati

09/05/2018 La Repubblica - Nazionale 22
Ilva, accordo a rischio e sull'inquinamento impunità per Mittal

09/05/2018 La Stampa - Nazionale 23
Energia e infrastrutture: contratti a rischio per l'Italia

09/05/2018 Il Messaggero - Nazionale	24
La crisi soffoca l'Argentina Macrì lancia l'sos	

SCENARIO PMI

09/05/2018 Il Sole 24 Ore	26
Stelle e strisce per le matite Fila	
09/05/2018 Il Sole 24 Ore	27
Dazi Ue sull'import di gomme cinesi	
09/05/2018 Il Sole 24 Ore	28
Crescita Srl guidata da hotel e ristoranti	
09/05/2018 La Stampa - Cuneo	29
Non pagavano il leasing sui mezzi per disabili In due sono a processo	
09/05/2018 La Stampa - Alessandria	30
Optima si compra la Giuso "L'azienda davanti a tutto"	
09/05/2018 ItaliaOggi	31
Tra Italia e Brasile è tutto export	
09/05/2018 ItaliaOggi	32
Aim Italia punta a crescere ancora	
09/05/2018 ItaliaOggi	33
Intesa Sp, maxi cedola	
09/05/2018 ItaliaOggi	34
Crescono del 3,5% gli occupati nelle srl	
09/05/2018 Libero - Nazionale	35
Intesa continua a macinare utili e promette dividendi «generosi»	
09/05/2018 Il Foglio	36
Il problema con la tecnologia non è l'automa che ruba lavoro ma la propaganda della paura	

ANIEM WEB

1 articolo

RSPP e Coodinatori: casi di condanne penali

Per visualizzare questo banner pubblicitario è necessario accettare i cookie della categoria 'Marketing' To view this ad banner you must accept cookies of the 'Marketing' category Per condividere questo elemento nei social network è necessario accettare i cookie della categoria 'Marketing' To share this element in social networks it is necessary to accept cookies of the 'Marketing' category 08/05/2018: RSPP e Coodinatori: casi di condanne penali Un convegno gratuito a Reggio Emilia il 28 maggio. Casi di condanne penali a carico di coordinatori per la sicurezza e RSPP Reggio Emilia, 28 maggio 2018 Il Collegio Geometri, in collaborazione con RES - Scuola Edile di Reggio Emilia -, con la maggior parte di Ordini e Collegi della Provincia - Ingegneri, Architetti, Avvocati, Periti Industriali, Periti Agrari, Dottori Agronomi e Forestali - e con il patrocinio di CNA, ANCE, LegaCoop, ConfimiEmilia e **ANIEM**, in concomitanza con l'entrata in vigore del DLgs 81/2008, ha organizzato un seminario che tratterà il tema delle condanne penali a carico di Coordinatori della Sicurezza e RSPP della Provincia di Reggio Emilia. Verranno presentati 4 casi di condanne penali da tre tecnici dell'ASL di Reggio Emilia, commentati dall'avv. Pierguido Soprani di Bologna.

SCENARIO EDILIZIA

1 articolo

GRUPPO ASSOCIAZIONI CNAI La ricetta Confsal condivisa dal Cnai per la contrattazione collettiva **Ccnl, è lotta al dumping**

Il rinnovamento sta in qualità e pluralismo

Le relazioni industriali di qualità. Questo il fulcro delle linee guida Confsal presentate lo scorso aprile. Il Gruppo Cnai, nella persona del segretario generale nazionale ha avuto il piacere e il privilegio di prendere parte all'incontro organizzato dalla Confederazione generale dei sindacati autonomi dei lavoratori presso il parlamentino della sede del Cnel in quel di Roma, lo scorso 17 aprile. È stato un momento di incontro tra i rappresentanti del sindacato e varie professionalità del mondo del lavoro: da accademici a esperti del settore, passando per ex ministri del lavoro e responsabili di importanti realtà imprenditoriali, anche internazionali. Al centro degli interventi vi sono state le proposte della stessa Confsal in materia di relazioni industriali, rappresentatività e contrattazione collettiva: un trittico di elementi da approfondire, soprattutto in vista del contributo fondamentale che potrebbero offrire nella lotta al fenomeno del dumping sociale. Quest'ultimo si sta imponendo come questione centrale del mondo del lavoro, in quanto la cosiddetta corsa al ribasso della contrattazione è una piaga che impoverisce l'intero tessuto produttivo italiano, penalizzando tutte le eccellenze di cui può vantarsi il nostro mondo del lavoro. A prendere la parola inizialmente e in maniera più chiara e programmatica nell'incontro, è stato Angelo Raffaele Margiotta, segretario generale Confsal, il quale ha chiarito una posizione in maniera netta. Ovvero che è la qualità del Ccnl a garantire che il valore del lavoro nazionale non subisca un impoverimento da parte di contratti al ribasso. Una prima misura attuativa dovrebbe essere di natura prettamente tecnica, ossia dovrebbe essere necessario procedere a una analisi comparata dei Ccnl depositati presso i registri del Cnel: uno studio di questo genere è già teoricamente praticabile, basterebbe solo la volontà politica di accedere a dati già disponibili. Per chi è intervenuto, la questione qualitativa dei contratti è indissolubilmente legata al tema della rappresentatività. Quest'ultima non deve imporsi dall'alto attraverso meccanismi burocratici, ma dovrebbe sgorgare e manifestarsi in maniera autonoma una volta che si sia raggiunto un livello soddisfacente di qualità generale dei contratti medesimi. Innalzando la asticella qualitativa (in maniera generale e omogenea) dei Ccnl si potrebbe cessare qualsiasi discussione relativa alla rappresentatività di settore: non avrebbe senso diversificare, per ambiti economici, un contenuto che si considera già acquisito, una volta per tutte e da tutti i tipi di contratti. Il doveroso corollario è che gli elementi funzionali a una contrattazione di qualità avrebbero, infatti, una natura generale, assolutamente non settoriale, bensì trasversale. Per far sì, però, che ciò si realizzi è doverosa una rifondazione dei rapporti sindacali: relazioni di qualità tra le parti sociali, ovvero tra i vari attori della concertazione. A sua volta sono questi stessi interpreti che debbono farsi latori di un sistema di valori consolidato ed elevato, da aggiornare in fase di concertazione. Infatti, se il livello degli interlocutori ha un carattere di base di assoluto valore, è impossibile che si ottengano contratti (ovvero il frutto, la sintesi della concertazione) che materializzino casi di dumping. Tra le proposte di innovazione dei modelli di rapporti sindacali risulta esserci, inoltre, l'incentivo alla professionalizzazione dei lavoratori (anche attraverso indennità personalizzate da porre in essere in maniera complementare alla retribuzione di risultato). Questa misura avrebbe l'indubbio vantaggio di riconoscere al lavoratore quelle competenze professionali che ha sviluppato nel corso della sua attività lavorativa o mediante la formazione. Nell'incontro è stato fatto presente come il pluralismo rimanga un elemento di garanzia per gli interessi del lavoratore come dell'azienda; a patto, però, che a esso si saldi un metodo e un certo grado di valore che deve intercorrere sempre tra gli attori del sistema. Ma come poter attuare ciò? Anche attraverso una serie di regole che vadano a gestire le relazioni tra le parti e i risultati del loro confronto. Tra queste teoriche norme, un ruolo particolare è incarnato sempre dalla misurazione cruda del peso specifico degli attori in scena: ancora una volta, si parla di rappresentatività, della certezza del valore dei propri interlocutori. Questa sicurezza riguardo le fidejussioni sedute al tavolo della concertazione non può che contribuire ad

aumentare quella famosa asticella citata in precedenza. Una volta che risultassero stabilite le condizioni di esistenza e legittimità di quei soggetti in possesso dei titoli per firmare, difficilmente potrebbero trovare posto, quelli che possono essere definiti come, contratti pirata. «Assistiamo continuamente a fenomeni di dumping, soprattutto in certi settori rispetto ad altri; tuttavia è il pluralismo in grado di diminuirne gli effetti. Basti pensare al settore dell'edilizia dove il monopolio sindacale vigente non ha ottenuto altro che l'indebolimento delle relazioni sindacali del settore stesso, contribuendo anche alla crisi da cui l'edilizia non riesce a emergere», chiosa il presidente del Cnai Di Renzo. Posizioni contrastanti sono sorte durante il dibattito per quel che riguarda una delle possibili ricette per l'innalzamento del livello della contrattazione, ovvero il cosiddetto salario minimo garantito. Se da una parte è stato fatto notare che la sua mancanza, in Italia, rappresenti un'anomalia in ambito comunitario (e una sua eventuale introduzione si preferirebbe come uno stimolo alla concertazione di secondo livello, quella aziendale), dall'altro c'è che legittimamente sostiene che, basarsi esclusivamente sull'introduzione del salario minimo, non farebbe altro che imbrigliare ulteriormente la rigidità della contrattazione in Italia, rischiando di fissare i paletti, per il perimetro di manovra in fase di concertazione, in maniera troppo stringente e limitativa. Un tema è comunque stato il sottotesto generale di quasi ogni intervento: quello dell'innovazione. «I rapporti sociali sono profondamente mutati e hanno dato vita a nuovi bisogni da dover soddisfare. Rapporti evoluti a un ritmo di cui la politica non è saputa farsi interprete in maniera adeguata, mancando di affrontare con la necessaria competenza questioni come il welfare secondario, la digitalizzazione e il potenziamento della formazione», conclude il presidente Di Renzo.

Pagina a cura di Cnai - Coordinamento nazionale associazioni imprenditori Sede Nazionale Viale Abruzzo 225 - 66013 - CHIETI Tel. 0871.540093 - Fax 0871.571538 Web: www.cnai.it E-mail: cnai@cnai.it
Foto: Orazio Di Renzo

SCENARIO ECONOMIA

10 articoli

INTERVISTA. Boccia (confindustria): ora un esecutivo

«Il voto? Così è poco utile»

Daniele Manca

«Basta pensare solo al voto» dice il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, al Corriere: «Ora serve stabilità e realismo sui conti». a pagina 9
Allora si torna a votare?

«Pare di sì. E se la situazione non fosse così seria la risposta sarebbe nelle parole di Guzzanti: se questi elettori non ci capiscono, bisogna cambiare gli elettori». Ci prova, a fare una battuta Vincenzo Boccia. Ma il timore che questa logica del tutti contro tutti possa danneggiare seriamente il Paese traspare dal tono del presidente della Confindustria che è tutt'altro che allegro. «Per forza, abbiamo assistito a quasi 70 giorni di "tattiche del premier", dove l'unica cosa che sembrava importante fosse Palazzo Chigi e la sua conquista. Venendo meno a un principio fondamentale, la politica è come la famiglia e così come non si scelgono i parenti, altrettanto vale per gli eventuali compagni di strada con i quali si devono trovare accordi». Ma dal vostro punto di vista in fondo la situazione non è malvagia. L'export va, le imprese girano, la crescita potrebbe essere più forte ma intanto c'è...

«Un momento. Consideri che non c'è contemporaneità tra politica ed economia».

E cioè?

«Facciamo un esempio: gli effetti delle riforme Schröder in Germania con lo scambio tra salario e produttività si sono visti negli anni della crisi dal 2008 fino ai giorni nostri. Sa di quand'erano? Del 2005, di 13 anni fa».

Che c'entra con l'Italia?

«La nostra crescita è dovuta certamente alla bravura delle imprese che hanno intercettato una domanda mondiale. Ma anche a riforme come il Jobs act e Industria 4.0 che stanno avendo oggi effetti positivi. Peccato che ci siano segnali di rallentamento della crescita mondiale. E che nel frattempo la Francia si stia avviando a recuperare il terreno perduto con riforme simili alle nostre, sulle pensioni e sul lavoro. Non è che il mondo aspetta noi. Tanto più se si rischiamo di trovarci all'indomani delle elezioni con un risultato analogo».

Insomma è contro il voto?

«Ci mancherebbe. Il voto è democrazia. Diciamo solo che sarebbe meglio andarci con una legge elettorale diversa. Vorremmo che non si guardasse all'Italia come a un'isola e che se l'America vuole tornare a essere una potenza manifatturiera, la Cina si sta riorganizzando, tutto questo ha effetti su di noi che siamo la seconda potenza manifatturiera in Europa».

Ma Lega e 5 Stelle che il 5 marzo si sono proclamati vincitori l'accordo non l'hanno trovato...

«Nessuno ha vinto il 4 marzo. Ci sono stati partiti e coalizioni che hanno preso più voti della tornata precedente. Ma per avere la maggioranza dovevano trovare un'intesa con altri. Non hanno seguito il metodo tedesco di mettersi attorno a un tavolo e stilare le cose da fare e quelle da accantonare. Ma voi credete che fare un accordo come il Patto sulla fabbrica tra Confindustria, Cgil, Cisl e Uil, sia stata una cosa semplice? No, ci vuole pazienza e soprattutto volontà di trovare un'intesa, partendo da una comune direzione e punti di convergenza».

Ma voi vi conosceste da tanto tempo...

«Non si scherza su queste cose. Le imprese con quel Patto hanno acconsentito di far arrivare tutti i tagli al cuneo fiscale nelle tasche dei lavoratori rinunciando a nostri possibili vantaggi. Questo significa fare

accordi, avere senso di responsabilità. Mentre ora si tornerà in campagna elettorale senza nessuno che vorrà dire la verità».

E quale sarebbe questa verità?

«Sterilizzare l'aumento dell'Iva costa 12,4 miliardi, il reddito di cittadinanza almeno 15 secondo i 5 stelle, l'abolizione della Fornero e magari la flat tax altri 15-20 miliardi, per un totale tra i 40 e i 50. La verità dei numeri. E dove si crede di trovare queste risorse?».

Ce lo dica lei...

«Ma è evidente, alzando il deficit e quindi il debito. Debito che pagheremo come Paese. Ci sarebbe bisogno invece di un'iniezione di realtà e verità».

E perché secondo lei nessuno lo direbbe?

«Perché dire la verità fa perdere voti. Molto meglio redistribuire il presente che preoccuparsi e avere una visione di medio periodo. Molto meglio prendersela con l'Europa usandola come gigantesco alibi».

Ma è un'Europa molto tedesca.

«Appunto. Ma mentre la Francia fa sapere alla Germania che la distribuzione del potere a Bruxelles va rivista in termini anche di posizione di vertici, mentre all'Eliseo e a Berlino si pianificano discussioni, trattative e obiettivi di medio lungo periodo, noi dove siamo?»

Che l'Europa vada cambiata lo dicono tutti.

«Certo. Ma come? In quale direzione? Si sta ridiscutendo del bilancio europeo, dei fondi di coesione, centinaia di miliardi. Come Confindustria diciamo che quei fondi devono servire per infrastrutture e competitività delle imprese. All'Europa vanno offerti contenuti, idee per crescere e svilupparsi assieme, non solo tanti bei "no" da spendersi nei comizi via Facebook».

Ma se Grillo è tornato a prospettare ancora l'uscita dall'euro...

«Sì, così ci ritroviamo con la liretta e i tassi di interesse chissà dove. Siamo un Paese con quasi 2300 miliardi di debito pubblico, ogni punto in più di tasso sono 20 miliardi aggiuntivi di interessi da pagare, sempre a proposito di verità che si preferisce dimenticare. Senza contare le incognite dell'anno prossimo». Perché cosa succederà nel 2019?

«Nuove elezioni in Europa, per esempio. Ci sarà ancora un Tajani a capo del Parlamento europeo? Draghi lascerà la Bce, chi gli succederà avrà la stessa visione, centrata sullo sviluppo, sulla crescita? Di tutto questo non mi sembra si sia discusso in questi 70 giorni».

Mi pare un po' pessimista?

«Tutt'altro. Come imprenditori siamo sempre ottimisti nelle aspettative. Abbiamo superato la peggiore crisi del Dopoguerra, abbiamo le carte in regola per competere nel mondo. C'è un Nord che chiede di crescere ancora di più ma che chiede sicurezza. Un Sud che attraverso un importante piano di infrastrutture può trovare occupazione e il suo ruolo come motore dello sviluppo. In sintesi dobbiamo mettere la questione industriale al centro della politica del Paese».

I cittadini la conoscono bene la realtà...

«Certo come tutti noi che lavoriamo. Ma se siamo arrivati qui è anche perché sono state fatte delle riforme. Non serve buttare a mare Industria 4.0 che premia solo le aziende che investono. O il Jobs act. O pensare solo all'assistenza invece che ad avviare i giovani al lavoro grazie anche alla decontribuzione. Bisogna pensare anche ai danni che si fanno».

Come i danni?

«I danni che si fanno magari cancellando alcune cose buone fatte in passato. Non si può pensare che l'unica sanzione sia il fatto che tra qualche anno non si venga più votati. E' anche per questo che la politica è fatta di accordi, di intese e di dialogo nell'interesse del Paese. Vanno combinate visioni, si deve pensare alle prossime generazioni non solo a chi ci ha votato. Perché il rischio di arretrare è ancora grande».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia, 54 anni. Il leader degli industriali: «Non c'è contemporaneità tra politica ed economia»

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Intesa, 1,2 miliardi di utili in tre mesi Crediti deteriorati giù di 1,5 miliardi

Messina: i migliori profitti dal 2008, prevediamo un dividendo molto generoso
Sergio Bocconi

«Abbiamo chiuso il primo trimestre 2018 con risultati eccellenti. Prevediamo una crescita significativa nell'esercizio e la distribuzione di un dividendo molto generoso». Ha esordito così ieri pomeriggio Carlo Messina, amministratore delegato di Intesa Sanpaolo, illustrando agli analisti finanziari le cifre approvate dal consiglio. «L'utile netto, pari nei primi tre mesi a 1,25 miliardi e in aumento rispetto a un anno prima del 39%, è il migliore dal 2008 e consente al piano d'impresa di partire di slancio».

Con l'inclusione della plusvalenza relativa alla transazione con Intrum i profitti salgono a 1,65 miliardi. «Un valore pari al 43% dei 3,8 miliardi di utile del 2017», sottolinea Messina. «Siamo pertanto nelle condizioni di poter affermare che i profitti del 2018 saranno superiori. E, considerato il payout, cioè la parte degli utili distribuita ai soci, «confermiamo come priorità la capacità di remunerare in maniera significativa i nostri azionisti, come dimostrano i 10 miliardi di dividendi erogati nel corso del piano precedente».

L'amministratore delegato si è soffermato in particolare sul tema dei crediti deteriorati: «Abbiamo fatto un capolavoro», ha detto facendo riferimento in particolare agli «evidenti benefici» dell'alleanza con il colosso svedese degli npl (non performing loan) Intrum raggiunta in aprile. La riduzione delle sofferenze, rispetto ai massimi di settembre 2015, è pari a 14 miliardi, 1,5 nel primo trimestre 2018, cifra che sale di 11 miliardi a circa 25 includendo appunto la transazione con Intrum, realizzata «senza costi per gli azionisti», ha precisato Messina. Il calo complessivo ha «già raggiunto circa la metà dell'obiettivo di riduzione dei crediti deteriorati del piano d'impresa 2018-2021».

La partnership strategica con Intrum, ha aggiunto il top manager, è «un'operazione che può essere considerata come un punto di riferimento. Poggia su una solida logica industriale: Intrum è un leader internazionale di elevata competenza, grazie alla complementarità con le professionalità di Intesa Sanpaolo saremo in grado di dar vita al secondo operatore nel servicing in un mercato, quello italiano, che è il più rilevante a livello europeo. Saremo in grado di assicurare un interlocutore di elevato livello a tutto il settore bancario del Paese, che ha come priorità la progressiva riduzione dei npl».

Intesa, che presenta un common equity ratio (il rapporto che indica la patrimonializzazione) del 13,4%, «si conferma», ha detto Messina, come «l'acceleratore della crescita dell'economia reale del Paese: nei primi tre mesi del 2018 l'istituto ha erogato finanziamenti a medio-lungo termine per 12,5 miliardi». Ci sono «chiari segnali che l'Italia è in ottima forma. Nell'economia reale c'è stata una significativa ripresa degli investimenti da parte delle imprese e gran parte dei nuovi crediti prende origine proprio da questo. Le nostre imprese esportatrici sono in competizione con quelle tedesche e in diversi settori vanno meglio». Sollecitato dagli analisti, Messina ha poi confermato che Intesa Sanpaolo sta «ancora cercando una possibile partnership per l'asset management. Dobbiamo avere il tempo per fare tutte le analisi possibili nel modo giusto». Nell'asset management «è importante ottenere economie di scala» e Intesa nel risparmio gestito «vuole «essere leader». Quindi, ha aggiunto il banchiere, se si presentasse l'occasione, valuterebbe la possibilità di un accordo strategico con un player globale che porti valore agli azionisti, «ma è qualcosa su cui stiamo ancora lavorando».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'andamento di Intesa Sanpaolo a Piazza Affari 3,195 3,087 2,980 2,873 2,765 2,658 Gennaio 2018 Marzo 2018 Maggio 2018 I conti del trimestre UTILE NETTO I trimestre 2018 I trimestre 2017 1,25 miliardi 901 milioni 2,5 miliardi 2 miliardi 12,5 miliardi RISULTATO OPERATIVO RICAVI PER COMMISSIONI CREDITI A MEDIO-LUNGO TERMINE PATRIMONIALIZZAZIONE (Cet ratio) 13,4% Ieri 3,14 euro -0,57%

Foto:

Vertici

Carlo Messina (56 anni), alla guida di Intesa Sanpaolo

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Leonardo, il comparto elicotteri spinge i ricavi

Piaggio triplica i profitti. Gallo (Italgas): acquisizione in arrivo. Brembo, margine a 126 milioni Fr. Bas.

milano Periodo di trimestrali. Nei primi tre mesi dell'anno il gruppo Leonardo ha visto in crescita i ricavi del 3,8% a 2,451 miliardi. Il risultato netto è di 50 milioni dai 49 milioni dello stesso periodo di un anno fa. I nuovi ordini sono pari a 2,16 miliardi (-18,2%), con il portafoglio ordini che scende a 33,36 miliardi. Il margine operativo lordo si attesta a 153 milioni (da 155 milioni). Risultati «in linea con le attese - ha commentato l'amministratore delegato Alessandro Profumo - e, come previsto, gli Elicotteri mostrano segnali di ripresa».

Brembo chiude il primo trimestre con un utile netto di 68,2 milioni, in aumento dello 0,8% rispetto ai primi tre mesi del 2017, un margine operativo lordo di 126,6 milioni (+0,9%) e ricavi netti di 657,9 milioni (+4% o +8,7% a cambi costanti). Quasi tutti i segmenti hanno contribuito alla crescita dei ricavi, a eccezione del settore delle competizioni (-8,2%). Per il presidente Alberto Bombassei i dati «riflettono il dinamismo con cui l'azienda è entrata nel nuovo anno, forte di un consistente portafoglio ordini».

Piaggio ha quasi triplicato l'utile netto, che è salito a 4 milioni contro 1,5 milioni dei primo tre mesi del 2017. I ricavi sono stati pari a 312,3 milioni di euro (+1%) frenati dai cambi (a cambi costanti la crescita dei ricavi sarebbe stata del 6,7%); il margine operativo lordo di 43,2 milioni (+4,9%) e il risultato operativo di 14,5 milioni (+32,4%).

Nel settore energetico, Snam vede i ricavi a 616 milioni (+2,5%) grazie al proseguimento del piano di investimenti, un utile operativo di 355 milioni (+0,6%) e un utile netto stabile a quota 254 milioni. «I risultati positivi - ha detto il ceo Marco Alverà - sono in linea con il piano». Italgas registra un utile netto di 74,7 milioni (+4,5% rispetto al primo trimestre 2017) e con ricavi per 281 milioni. Il margine operativo lordo è di 198,4 milioni (+2,7%). Il ceo Paolo Gallo ha detto che il gruppo è «in trattativa» per «un'acquisizione che si potrebbe concludere entro giugno».

Recordati ha registrato un utile netto in rialzo del 10,3% a 86,6 milioni, ricavi netti in aumento del 7,2% a 366,5 milioni e un margine operativo lordo a 134,4 milioni (+14,2%). L'utile operativo del gruppo farmaceutico è stato pari a 120,5 milioni (+12,4%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

616 milioni

I ricavi di Snam nel primo trimestre 2018, in crescita del 2,5% rispetto allo stesso periodo 2017

10,3 per cento

La crescita dell'utile netto di Recordati , pari a 86,6 milioni

74,7 milioni

L'utile netto

di Italgas

nei primi tre mesi del 2018, (+4,5%)

La strategia

Pirelli accelera sui piani per la Cina «I dazi? Nessun timore, siamo globali»

Tronchetti: il gruppo resta italiano. Ren Jianxin: valore dell'investimento raddoppiato
Guido Santevecchi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PECHINO Per capire il rango di Pirelli in Cina, dopo l'operazione con ChemChina, basta dire che per presentare la sua nuova strategia globale Marco Tronchetti Provera è venuto alla Diaoyutai di Pechino, il complesso statale che una volta era residenza di Mao e ora ospita uomini di governo stranieri e incontri politici. «Pirelli è entrata in una nuova era grazie all'investimento cinese ma è e resterà italiana per sempre, nella sede, nella governance e nel controllo della tecnologia», ha assicurato Tronchetti, vicepresidente esecutivo e amministratore delegato. Al suo fianco, il presidente Ren Jianxin lo chiamava con grande rispetto e cordialità «Mister Marco».

Ren ha elencato i successi di una «trasformazione rivoluzionaria» che in due anni ha riportato Pirelli in Borsa, con il raddoppio del valore del capitale azionario («ma siamo ancora lontani dal picco»), e con lo scorporo del ramo pneumatici industriali ha lanciato la produzione verso la fascia più alta delle gomme da automobile: i settori Prestige e Premium, e al primato di vendite in Cina. La nuova strategia globale ha fatto del marchio italiano una «pure consumer tyre company», che produce pneumatici per auto, moto e biciclette. Il sostegno di ChemChina è importante, perché gli automobilisti cinesi sono i primi acquirenti mondiali di gomme di alta qualità, apprezzano anche il nuovo modello personalizzato con colori a scelta, ha detto Ren. E la fascia alta ha portato un incremento di fatturato del 18% nel 2017 per Pirelli sul mercato di Pechino.

Resta il fatto che ChemChina, azionista di maggioranza, è un gruppo del capitalismo statale cinese, ci sono rischi per un'azienda storica del made in Italy? «Abbiamo stabilito regole del gioco corrette e lo statuto garantisce l'Italia, ci vuole il 90% dei voti per cambiarlo, Pirelli resta italiana anche dopo l'accordo con un'azienda di Stato di Pechino, perché lo Stato se segue le regole di mercato non è un male», risponde Tronchetti. Tra l'altro un manager italiano, Filippo Maria Grasso, è appena stato promosso amministratore delegato di Cnrc, la controllata cinese di pneumatici e gomma che fa capo a ChemChina. Un ulteriore segno di riconoscimento.

Il grand commis Ren ha assicurato che il dna di creatività italiana non sarà mai toccato, perché è quella la ragione dell'investimento cinese. Pirelli ha dal 2005 due impianti in Cina, a Yanzhou e Jiaozuo, 4 mila dipendenti e 12 milioni di gomme l'anno. Ci sono anche lì le sezioni del Partito comunista di cui si sono lamentate alcune aziende occidentali? «Mi dicono che ci sono, ma non abbiamo mai sentito di interferenze nella gestione, si occupano di anomalie eventuali, come i nostri sindacati», dice Tronchetti.

E Pirelli «cinese» teme la guerra commerciale con gli Usa? «Noi siamo un gruppo globalizzato che produce local su local, quindi nessun rischio» dice il vicepresidente. «E comunque spero che ci sia un punto critico dove le pressioni dovranno fermarsi per salvare la crescita dell'economia mondiale, quindi spero che la guerra commerciale non scoppi». Intanto piani di espansione ulteriore, lungo la nuova Via della Seta, dove sarà strategico anche lo spinoff industriale Prometeon.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

18 per cento incremento di fatturato registrato dalla Pirelli in Cina nel 2017. A livello globale i ricavi sono stati 5,3 miliardi

63 per cento

la quota detenuta in Pirelli da Marco Polo International, la holding controllata da ChemChina

Foto:

A destra Ren Jianxin , 60 anni, presidente della Pirelli. A sinistra il vicepresidente esecutivo e Ceo, Marco Tronchetti Provera, 70 anni

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

A CIBUS NASCE FILIERA ITALIA

Agricoltura e industria alleate a difesa delle eccellenze

Micaela Cappellini

Pagina 11 PARMA Il presidente della Coldiretti, Roberto Moncalvo, l'ha definita «un'iniziativa rivoluzionaria». Per la prima volta il mondo dell'agricoltura e quello dell'industria alimentare, spesso antagonisti, si sono messi insieme e hanno dato vita all'associazione Filiera Italia. Con un duplice obiettivo: da un lato promuovere i contratti di filiera tra aziende agricole e imprese della trasformazione, che stabiliscono forniture pluriennali della materia prima a prezzi minimi garantiti. E dall'altro fare lobby a Bruxelles e sugli altri tavoli internazionali per difendere gli interessi del made in Italy agroalimentare: dalla lotta alla contraffazione all'etichettatura dei cibi, dai fondi comunitari all'agricoltura fino all'aumento delle aliquote Iva. A Filiera Italia aderiscono grandi nomi dell'agroalimentare made in Italy: oltre a Coldiretti per la parte agricola, tra i soci promotori ci sono Inalca/Cremonini, Ferrero e Consorzio Casalasco (Pomì e De Rica), e poi Farchioni, Ocrim, Olma, Giorgio Tesi Group, Donnafugata, Cirio agricola, Bonifiche Ferraresi, Maccarese, Terre Moretti e Amenduni, «ma ad oggi abbiamo già altre 43 richieste di adesione», ha ricordato Luigi Scordamaglia, nella sua veste di ad di Inalca di consigliere delegato di Filiera Italia. Cattolica Assicurazioni, invece, è partner assicurativo del progetto. «La prima battaglia che ci deve vedere protagonisti in Europa ha detto Vincenzo Gesmundo, segretario generale della Coldiretti e vicepresidente di Filiera Italia - è quella contro l'etichettatura a semaforo, che è già largamente utilizzata in Gran Bretagna e che le sei più grandi multinazionali del settore alimentare vogliono imporre in tutto il mondo». Il semaforo si basa sul contenuto di grassie zuccheri di un alimento ma - ricorda la Coldiretti - finisce con l'assegnare il verde alla Coca Cola Light e il rosso all'olio extravergine d'oliva. «Le etichette a semaforo continua Gesmundo - non sono altro che una pratica sleale nei confronti dell'eccellenza italiana, e come tale va combattuta». Il board di Filiera Italia ha presentato le proprie istanze anche al Commissario Ue all'Agricoltura, Phil Hogan, che ieri era a Parma per il forum dedicato alle Dop e alle Igp. Al commissario Hogan il presidente della Cia Agricoltori Italiani, Dino Scanavino, ha chiesto di fare un passo indietro sulla riduzione del 5% del budget della Pac; mentre il presidente di Confagricoltura, Massimiliano Giansanti, ha ricordato che il tetto a 60 mila euro per i contributi comunitari che sembra sia stato inserito nelle proposte di riforma è troppo penalizzante. Filiera Italia è pronta a portare la battaglia anche dentro l'Europarlamento. «La direttiva europea sulle pratiche sleali sarà l'occasione per affrontare anche l'etichettatura a semaforo», ha detto Paolo De Castro, europarlamentare del Pd, vicepresidente della Commissione Agricoltura e relatore della direttiva, che Filiera Italia ha voluto come presidente del proprio Comitato Scientifico. «Solo se l'Italia si presenta nel mondo come filiera potrà avere un ruolo, e questo la parte industriale lo capisce», ha detto l'ad di Inalca, Scordamaglia. «I tempi sono maturi per un discorso di filiera - ha aggiunto Luigi Cremonini - all'appello manca solo la grande distribuzione italiana, anche i suoi protagonisti dovrebbero fare sistema con noi». Altro pilastro dell'attività è la promozione, appunto, dei contratti di filiera. Alcuni dei quali già firmati: «Quello che abbiamo siglato con il pastificio Casillo per esempio - ha ricordato il presidente della Coldiretti, Moncalvo - è il più grande contratto di filiera in Italia per quantitativi e per superfici coinvolte. Prevede la fornitura da parte dei coltivatori italiani di 6 milioni di quintali di grano biologico all'anno per cinque anni, per un valore di 250 milioni di euro a regime». Ma ci sono anche i contratti di filiera per incentivare lo sfruttamento delle montagne, come quello con il Gruppo Cremonini, o l'intesa per l'olio siglata con alcuni frantoi italiani e con Conad.

GOLDEN POWER

Tim, sanzione da 74,3 milioni per la mancata notifica su Vivendi

Celestina Dominelli Carmine Fotina

Pagina 27 Il governo chiude il cerchio sulla multa a Tim per la violazione degli obblighi relativi alla normativa sui poteri speciali (golden power) sugli asset strategici. Ma l'ammontare fissato alla fine, 74,3 milioni, è molto lontano dall'asticella prevista dalla stessa normativa e pari ad almeno l'1% del fatturato cumulato dei due gruppi (l'ex incumbent e la controllante Vivendi). A prevalere, come anticipato da questo giornale (si veda l'edizione di ieri), è stata un'interpretazione più restrittiva della legge: secondo quanto risulta al Sole 24 Ore, sarebbero prevalse valutazioni giuridiche e soprattutto di proporzionalità della sanzione. In buona sostanza, il livello fissato dal decreto sul golden power (21 del 2012) sarebbe stato applicato non all'intero perimetro delle due aziende, ma solo agli asset rilevanti nel settore delle tlc. I tecnici del gruppo di coordinamento, che affianca Palazzo Chigi nell'esercizio dei poteri speciali, e quelli dei ministeri interessati hanno quindi scelto di considerare il reale valore delle attività strategiche. Una strada che era emersa nei pareri richiesti in questi mesi sia all'Avvocatura dello Stato che all'Autorità delle Comunicazioni. In particolare, quest'ultima era stata chiamata nuovamente in campo, a inizio marzo, per definire il valore del perimetro "sensibile" sulla base della relazione prodotta dall'ex monopolista, dopo che il gruppo di coordinamento aveva chiesto di fornire uno scorporo dei dati finanziari relativi alle attività giudicate strategiche secondo la lente del golden power. Ieri, in serata, è così arrivato l'atto finale con il presidente del Consiglio, Paolo Gentiloni, che ha adottato il Dpcm sulla base della proposta formulata dal ministro dello Sviluppo economico, Carlo Calenda, a suggello di un lungo e articolato iter. La controfirma del premier è giunta così a stretto giro dopo che, nella stessa giornata di ieri, era arrivata a Palazzo Chigi la relazione firmata dal titolare del dicastero di Via Veneto. La sanzione, dunque, ha tagliato il traguardo scongiurando il rischio, paventato da più di qualcuno, di un danno erariale laddove fosse arrivato invece, in zona Cesarini, uno stop al percorso. Non sono arrivati commenti immediati da parte di Tim al verdetto di Palazzo Chigi. Va ricordato comunque che il gruppo aveva già presentato un ricorso alla presidenza della Repubblica contro il provvedimento che ha avviato l'esercizio dei poteri speciali ed è plausibile che decida di ricorrere anche nei confronti della decisione governativa di comminare la multa. Nel frattempo, l'Authority per le comunicazioni ha chiesto alla società integrazioni sul progetto volontario di separazione della rete di accesso. L'analisi preliminare era all'ordine del giorno di ieri ma il tema, in extremis, non è stato affrontato in quanto gli uffici tecnici hanno formalizzato a Tim una richiesta di integrazioni su alcuni punti del piano che si ritiene vadano ulteriormente chiariti e approfonditi. Per la cronaca, il 27 marzo scorso Tim ha notificato all'Agcom «l'iter formale ai sensi dell'articolo 50 ter del Codice delle comunicazioni elettroniche», che porterà a separare volontariamente la propria rete di accesso attraverso la creazione di una entità legale separata. La richiesta di integrazioni da parte dell'Agcom prelude a una complessa valutazione tecnica. Il prossimo consiglio dell'Authority è fissato per il 24 maggio. Non si può dire adesso se il tema tornerà subito in agenda, quasi sicuramente ci sarà sul tavolo il nuovo Piano nazionale frequenze per il digitale terrestre, che va adottato entro il 31 maggio. Ieri sono stati esaminati gli esiti della consultazione pubblica sulle procedure per l'assegnazione e le regole per l'utilizzo delle frequenze, che in parte dovranno essere liberate proprio dagli operatori del digitale terrestre. L'ultima legge di bilancio ha previsto di mettere a gara le frequenze, fissando al 30 settembre il termine per l'assegnazione da parte del ministero dello Sviluppo. Nei prossimi giorni si attende la delibera dell'Authority che farà chiarezza sulle regole anche in considerazione dei pareri inviati dagli operatori.

Il rebus politico L'IMPATTO SUI LISTINI Pericolo di contropiede In Borsa non è oggi «prezzata» una particolare minaccia politica: questo potrà creare pressioni Priorità occupazione Confindustria: «Lavoro e taglio del cuneo fiscale al centro dell'agenda di Governo»

Rischio-voto, stress sui mercati

Lo spread balza fino a 130 punti, realizza a Piazza Affari: -1,64% il Ftse Mib L'IMPATTO DEGLI UTILI I profitti delle 33 società italiane comprese nell'indice Stoxx 600 sono previsti in crescita dell'11,1%: molto più dell'1,6% medio europeo

Morya Longo

Dalle elezioni del 4 marzo a lunedì sera la Borsa di Milano ha registrato un rialzo del 12%. Quasi il doppio della media delle Borse europee (+7,2%) nello stesso periodo. Ma ieri l'incantesimo sembra essersi spezzato: con l'ipotesi sempre più concreta di elezioni anticipate di Governo posticipato a chissà quando, Piazza Affari ha perso l'1,64% (contro il -0,18% europeo) e lo spread tra BTP e Bund è salito di 7 punti base a 130. Il rischio politico, che sembrava non importare a nessuno fino a due giorni fa, si è improvvisamente materializzato. Per la prima volta dalla data del voto. Sul mercato girano due ordini di spiegazioni a questo brusco risveglio. Qualcuno sostiene che ora il pericolo-estremismo sia destinato ad aumentare. Per esempio gli economisti di Barclays: «Elezioni anticipate potrebbero cambiare le prospettive sul rischio politico, perché rendono più probabile un Governo tra forze anti-sistema». Qualcun altro ritiene invece che ieri lo stallo politico sia semplicemente stato preso come pretesto dagli investitori per vendere azioni italiane, dato che avevano corso più delle altre. Capire con un giorno solo di ribasso chi abbia ragione è difficile. L'unica cosa che si può fare è analizzare gli elementi di forza e di debolezza di Piazza Affari per stimare quanto il rischio politico possa pesare in futuro. Punti di debolezza Il problema principale è che il rischio politico non è quasi preso in considerazione dagli investitori. Questo da un lato può sembrare positivo, perché dimostra - finalmente - che la speculazione ha smesso di influenzare la vita pubblica degli Stati. È accaduto così in tutti i precedenti stalli elettorali europei: quando il Belgio (nel 2010-2011), l'Olanda (nel 2017), la Spagna (nel 2015-2016) e la Germania (nel 2017-2018) sono rimasti a lungo senza un Governo, la Borsa nazionale ha registrato performance solo lievemente inferiori a quelle medie europee. L'Italia fino ad ora sta addirittura andando molto meglio. Ma questo potrebbe anche diventare un boomerang, perché il mercato è impreparato a qualunque evento politico negativo. I prezzi incorporano insomma ben pochi rischi. Questo vale per i BTP, che rendono solo 130 punti base più dei Bund tedeschi. E vale anche per il mercato azionario. Secondo un indicatore di Banca Imi, gli investitori per comprare azioni italiane chiedono un «premio per il rischio» pari al 6,7%. Livello in linea con il 6,6% di inizio anno. E più o meno in linea con il 6,9% che gli investitori chiedevano per comprare azioni spagnole ai tempi delle elezioni del dicembre 2015. Come dire: oggi gli investitori non chiedono un «premio» aggiuntivo rispetto a mesi fa per comprare azioni italiane alla luce dei rischi politici. Ma proprio il caso spagnolo può far capire che questo è un rischio: quando, dopo una lunga impasse Madrid tornò al voto nel giugno del 2016, il «premio» chiesto dagli investitori salì all'8,1%. Questo significa che ci fu un riprezzamento della Borsa di Madrid a causa dell'impasse politica. Proprio questo è il punto: se lo stesso dovesse accadere in Italia, è presumibile prevedere un po' di turbolenza a Piazza Affari. Anche perché l'Italia, con il suo elevato debito e le sue mille fragilità, è vulnerabile. Perché la crescita economica sta perdendo slancio. E potrebbe perderlo ulteriormente in caso di aumento dell'Iva. Punti di forza Però la Borsa di Milano ha anche molti sostegni. Il primo è il fatto che le aziende quotate producono utili. I profitti delle 33 società italiane comprese nell'indice Stoxx 600 - come riportato dal Sole 24 Ore domenica- sono infatti previsti in crescita nel primo trimestre 2018 dell'11,1%: molto più dell'1,6% medio europeo. In futuro lo slancio sembrerebbe continuare (almeno in base alle stime). E potrebbe anche emergere un vantaggio nuovo: il calo dell'euro. Nel primo trimestre i conti delle aziende italiane sono stati appesantiti dalla moneta unica (dato che da gennaio a marzo il cambio con il dollaro è stato in media paria 1,22 mentre nello stesso periodo del 2017 era stato 1,08), ma in

futuro il cambio potrebbe diventare più favorevole. Già lo è. Ci sono però anche elementi di forza che si stanno indebolendo. Per esempio le valutazioni. A inizio anno la Borsa di Milano era molto più "a buon mercato" rispetto agli altri listini europei. Sembrerà un tecnicismo, ma queste cose contano: questo attirava infatti gli investitori come il miele. Oggi non è più così. Il prezzo delle azioni dell'intero listino è pari a 15,6 volte gli utili attesi per il 2018, mentre la media europea è a 14,5. Se si guarda solo l'indice Ftse Mib, i prezzi sono 14 volte superiori agli utili. Livello in linea con l'Europa: la nostra Borsa, dunque, ha perso l'appello da "saldi". Stesso discorso per i dividendi. Le azioni italiane offrono un rendimento pari al 3,3%, poco superiore alla media europea. Ma se si considera che a inizio anno il rendimento medioa Piazza Affari era più elevato, cioè al 3,6%, si capisce che anche in questo caso l'appello è oggi inferiore. Tutto questo ha suggerito ieri a molti investitori prendere profitto. E in futuro? L'incertezza potrebbe aumentare, ma da qui a prevedere cataclismi ce ne passa. @MoryaLongo © RIPRODUZIONE RISERVATA

Mercati e politica

Olanda

Spagna

Germania

Italia

Belgio Come le Borse hanno reagito nei periodi senza governo 120 110 100 90 80 70 11/06/2010 BEL 20 EURO STOXX 84,67 90,30 06/12/2011 108 106 104 102 100 100 98 15/03/2017 EURO STOXX AMSTERDAM EXCHANGES 105,76 106,96 10/10/2017 106 110 100 94 88 82 76 18/12/2015 EURO STOXX IBEX 35 94,09 95,84 31/10/2016 109 106 103 90 100 97 94 22/09/2017 DEUTSCHE BOERSE DAX EURO STOXX 96,02 97,10 05/03/2018 112 109 106 103 80 100 97 02/03/2018 FTSE MIB EURO STOXX 110,18 106,70 08/05/2018 Le Borse Variazioni % di ieri e da inizio anno 0 Milano Ftse Mib -1,64% DA INIZIO ANNO +10,48% Francoforte Dax -0,29% DA INIZIO ANNO -0,06% Parigi Cac 40 -0,21% DA INIZIO ANNO +3,90% Londra Ftse 100 -0,02% DA INIZIO ANNO -1,59% Europa Eurostoxx +0,13% DA INIZIO ANNO +0,21% Madrid Ibex 35 +0,27% DA INIZIO ANNO +1,24%

L'acciaio

Ilva, accordo a rischio e sull'inquinamento impunità per Mittal

Sugli esuberi e la bonifica di Taranto la trattativa resta in salita
giuliano foschini

Bari La firma, probabilmente, arriverà.

Servirà una contrattazione lunga e non semplice in cui ciascuna delle parti (i sindacati e la cordata guidata da Arcelor Mittal) dovrà fare inevitabilmente dei passi indietro. Ma non è detto che basterà. Perché da qui, a settembre, data ultima per il passaggio di proprietà dell'Ilva di Taranto, potrebbero accadere molte cose: politiche, ancor più se si tornerà al voto. Ma probabilmente anche giudiziarie. A lanciare la pietra nello stagno è stato qualche giorno fa il pm Mariano Buccoliero, uno dei sostituti che si è occupato fin dal principio della questione Ilva e ha portato alla sbarra la famiglia Riva, gli amministratori locali nel processo "Ambiente svenduto" in corso a Taranto (oggi e domani le nuove udienze).

Sul suo tavolo era finita una relazione dell'Arpa che documentava una tempesta di diossina su Tamburi, il quartiere a ridosso del siderurgico, dai valori elevatissimi.

Chiedendo però l'archiviazione del fascicolo «Le condotte - scrive Buccoliero - che hanno determinato quei gravi fenomeni emissivi sono pienamente scriminanti». Che significa? Il decreto Renzi del 2015 ha certificato una sorta di immunità penale per chi si occupa di Ilva.

«Ai fini della valutazione delle condotte connesse all'attuazione dell'Aia (ndr, l'Autorizzazione integrata ambientale) - recita la legge le condotte non possono dar luogo a responsabilità penale o amministrativa». La legge valeva per i commissari. E vale ora per i futuri acquirenti come ha denunciato l'ex segretario di Verdi, Angelo Bonelli: dunque se Arcelor inquinerà perché la bonifica degli impianti non è ancora conclusa, non potrà essere perseguita. Qualcuno aveva provato a dire che si trattava di «una norma di forma». E invece che l'immunità sia efficace lo ha certificato ora la Procura chiedendo l'archiviazione: «Il decreto autorizza l'attività anche in presenza di deficienze impiantistiche».

Uno «scandalo» hanno denunciato 5 Stelle, ambientalisti e anche il presidente della Regione, Michele Emiliano che nella sua guerra con il governo «scaduto», per citarlo, e in particolare con il ministro Carlo Calenda, ha convocato oggi i sindacati per un tavolo tecnico visto che la Regione non è stata invitata a quello romano. «Noi ci andiamo anche per una questione di rispetto - dice Giuseppe Romano, segretario della Fiom di Taranto - sappiamo che non è quello il tavolo della trattativa, ma poter contare sull'appoggio di un'istituzione è importante». Ma firmerete l'accordo? «Per il momento siamo lontani: per noi non ci può essere dialogo se Arcelor non cambia la sua posizione sulla parte del salario variabile e sull'azzeramento delle anzianità di servizio. I numeri che ci propongono sono inaccettabili: così andiamo a 3.700 esuberi immediati rispetto ai 13.700 dipendenti attuali». Dai commissari filtra ottimismo sulla trattativa anche perché altrimenti la situazione sarebbe davvero difficile: Ilva continua a perdere, gli ammortizzatori sociali non possono essere finanziati a vita e la cassa, anche grazie ai soldi dei Riva, è capiente.

«Ma - dicono nei corridoi dell'azienda - andare oltre settembre diventerebbe un azzardo».

©RIPRODUZIONE RISERVATA I punti •La trattativa Dopo il via libera dell'Unione europea deve essere chiusa la vendita di Ilva: al momento però non c'è intesa sui numeri tra gli indiani di Arcelor e i sindacati.

•Il processo Il decreto Renzi del 2015 ha assicurato l'immunità sia ai commissari sia ai futuri acquirenti. Ma il processo è in corso e su questo potrebbero esserci sviluppi.

Foto: LUCA ZENNARO/ANSA

IL CASO

Energia e infrastrutture: contratti a rischio per l'Italia

Alessandro Barbera

A PAGINA 5 «L' accordo con l'Iran va mantenuto. Contribuisce alla sicurezza nella regione e frena la proliferazione nucleare», commenta amaro l'ormai ex premier Paolo Gentiloni su Twitter. La coincidenza temporale fra i due fatti - la decisione di Trump e il vuoto politico in Italia - sarà oggetto di malizie. È vero, l'Italia non è l'unico Paese che ci perderà: per una volta a reagire compatti contro la linea di Trump sono tutti i grandi dell'Unione, Francia e Gran Bretagna compresi. Ma la batosta peggiore rischia di essere proprio per gli interessi italiani. Vediamo i numeri: dopo la firma dell'accordo sul nucleare, il Belpaese è di fatto il primo partner commerciale dell'Unione a Teheran. Se nel 2011 l'interscambio aveva raggiunto i sette miliardi di dollari, due anni dopo le sanzioni internazionali avevano fatto crollare i volumi a meno di un quinto, appena 1,3 miliardi. La firma dell'accordo che poneva fine al programma di sviluppo e di arricchimento dell'uranio l'ha di nuovo triplicato: nei primi nove mesi dell'anno scorso l'interscambio è risalito ben oltre i tre miliardi di dollari. Chi ha motivo di preoccuparsi è anzitutto la più grande e strategica delle multinazionali italiane: l'Eni. Negli uffici della compagnia petrolifera di Stato iraniana campeggiano ancora le foto degli ingegneri italiani che sin dal 1957 frequentano le aree di estrazione del greggio. In oltre cinquant'anni i rapporti commerciali fra Italia e Iran non si sono mai interrotti, neppure nei momenti più bui della storia mediorientale, neppure quando siamo negli anni Ottanta - Iran e Iraq si cannoneggiavano ai confini. Il numero uno di Eni Claudio Descalzi aspettava la revisione del sistema contrattuale e l'effettiva uscita del Paese dalle sanzioni. La decisione americana ora lo mette di fronte a un bivio: l'Eni ha interessi consolidati nell'estrazione del greggio nel Golfo del Messico, in Alaska e Texas. La richiesta è quella di interrompere ogni rapporto in massimo sei mesi, pena conseguenze per chi ha rapporti con il sistema bancario americano. Ci manca solo un tweet di avvertimento dell'ambasciatore a Roma, simile a quello che il collega in Germania Richard Grenell ha postato (anche lui) su Twitter, avvertendo le aziende tedesche a interrompere immediatamente le attività a Teheran. L'Eni è solo la più grande e la più nota di una lunghissima lista di aziende che in questi anni hanno ripreso o avviato gli scambi commerciali con Teheran. Per Gentiloni non poteva esserci notizia peggiore prima di lasciare Palazzo Chigi. Tre anni fa fu proprio lui - allora era ministro degli Esteri - a guidare una delegazione di imprese dopo la firma dell'accordo sul nucleare. Ad accompagnarlo c'erano soprattutto le aziende specializzate in infrastrutture: Ferrovie, Ansaldo, Danieli, Fata, Maire Tecnimont, Immergeas. Secondo le stime della Sace nel 2019 le esportazioni italiane in Iran avrebbero dovuto recuperare il picco raggiunto nel 2005, quando avevano sfiorato i 2,6 miliardi di euro. Poche settimane fa - era gennaio - Piercarlo Padoan aveva controfirmato al Tesoro un accordo quadro di finanziamento fra Invitalia Global Investment e due banche iraniane, proprio a sostegno degli investimenti italiani. Twitter @alexbarbera cL'export italiano (dati in milioni di euro)

PROIEZIONE	2014	2015	2016	2017	2018
1.156	1.200	1.560	1.750	2.544	1.750

Composizione dell'export italiano (in percentuale sul totale 2014) Meccanica strumentale Prodotti chimici Metallurgia e prodotti in metallo Apparecchi elettrici Gomma, plastica, materiali da costruzione Farmaceutica Altro 4% 5,3 5,8

Fonte: elaborazioni SACE su dati ISTAT % % 7,7 10,9 % 8,4 % % 57,9 %

- LA STAMPA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il soccorso Fmi

La crisi soffoca l'Argentina Macrì lancia l'sos

Roberta Amoruso

Il dollaro torna alle stelle. E l'Argentina questa volta corre ai ripari bussando alla porta del Fondo monetario internazionale. È bastato che il biglietto verde toccasse ieri un nuovo record oltre 23 pesos per spingere il presidente argentino Mauricio Macrì a chiedere aiuto alla presidente dell'Fmi Christine Lagarde. Segno che non basta il pacchetto di misure annunciate venerdì scorso per stabilizzare la moneta e ridurre la volatilità sui mercati. A pag. 19 R O M A Il dollaro torna alle stelle. E l'Argentina questa volta corre ai ripari bussando alla porta del Fondo monetario internazionale. Il biglietto verde ieri ha toccato un nuovo record, oltre 23 pesos, e a questo punto il presidente argentino Mauricio Macrì ha chiesto aiuto a Christine Lagarde. Segno che non basta il pacchetto di misure annunciate venerdì scorso per stabilizzare la moneta e ridurre la volatilità. L'aumento dei tassi di riferimento al 40%, i 5 miliardi di dollari di riserve utilizzati dalla Banca centrale e la riduzione dell'obiettivo del deficit fiscale con un adeguamento della spesa pubblica non sono bastati a frenare la svalutazione del pesos (-12% in 8 giorni) e la spirale inflattiva che tanto preoccupa la finanza estera e alimenta il malcontento popolare. Dunque Macrì ha avviato una trattativa con Lagarde per una «linea di sostegno finanziario» preventivo. In un breve messaggio a reti unificate, ieri Macrì ha spiegato che il contatto si è reso necessario per proseguire con «l'unico cammino che esiste per uscire dalla nostra situazione». Questa «politica economica gradualista» del governo, che punta ad «equilibrare i conti pubblici dopo il disastro che abbiamo ereditato, proteggendo allo stesso tempo i settori vulnerabili e garantendo la crescita», ha aggiunto, «dipende molto dal finanziamento estero». Il contesto mondiale è cambiato, ha poi sottolineato, per l'aumento dei tassi di interesse e del prezzo del petrolio. E l'Argentina resta «fra i paesi che più dipendono dal finanziamento estero. «Più certezza creiamo sui mercati e meglio è», ha aggiunto il ministro del Tesoro Nicolas Dujovne. Nessun dettaglio sull'importo dell'intervento, ma gli analisti si aspettano almeno 20 miliardi di dollari. «Lavoriamo per rafforzare l'economia», ha più tardi commentato Lagarde, annunciando che i contatti fra Buenos Aires e il Fmi «si svolgeranno a breve». L'EFFETTO BANCHE CENTRALI Eppure poco prima il presidente della Fed, Jerome Powell, aveva sminuito la relazione tra valute emergenti e tassi Usa. «Ci sono buoni motivi per sostenere che la normalizzazione delle politiche monetarie continui ad essere gestibile» per le economie emergenti, aveva detto il presidente della Fed durante un intervento a Zurigo. Per Powell è dunque «esagerato» il ruolo attribuito alla Federal Reserve nel determinare i grandi flussi finanziari globali. Visto dal mercato, il punto resta la vulnerabilità dell'Argentina. Ma è difficile negare il ruolo che stanno giocando anche i capitali in uscita attratti dai tassi in rialzo sul dollaro. Dopo il dramma del default del 2001 e la politica protezionista di Cristina Kirchner, sembra infatti finita la luna di miele fra il presidente Macrì - che aveva promesso di attrarre capitali e riequilibrare le finanze pubbliche - e gli investitori. Molti riconoscono le riforme fatte dalla gestione Macrì che hanno anche riavvicinato Buenos Aires al Fmi, dal lavoro sulle pensioni alla burocrazia al fisco. Ma a un anno e mezzo dalle elezioni l'inflazione al 15%, il deficit e lo squilibrio corrente con l'estero non danno respiro. Roberta Amoruso

Superdollaro contro pesos

23

+49%

15,4 Andamento del cambio della moneta argentina per un dollaro Usa nell'ultimo anno 22.04561 20.18864 18.33167 16.47471 14.61774 Lug 8 maggio 2017 0,065 dollari per un peso Ago Ott Dic oltre ieri 0,043 dollari per un peso Feb 18 Apr

SCENARIO PMI

11 articoli

Negli Usa rileva la Pacon per 340 milioni di dollari

Stelle e strisce per le matite Fila

Carlo Festa

Fila mette a segno un'importante acquisizione negli Stati Uniti: per 340 milioni di dollari ha rilevato la Pacon Holding Company, impresa del Winsconsin tra i principali operatori nel mercato statunitense dei prodotti per i settori scuola e art&craft. La transazione genererà significative sinergie di costo e porterà a un raddoppio delle vendite del gruppo Fila nel Nord America. Subordinatamente al perfezionamento dell'operazione, è previsto il lancio di un aumento di capitale per un massimo di 100 milioni di euro. Una volta definita l'acquisizione, il gruppo avrà 29 unità produttive nei cinque continenti con circa 9mila dipendenti. pagina 25

Fila mette a segno un'importante acquisizione negli Stati Uniti e lancia un prossimo aumento di capitale da 100 milioni di euro. Obiettivo della complessa operazione, che verrà realizzata a debito, è l'acquisto del gruppo americano Pacon Holding Company. È una storia di crescita internazionale quella sta realizzando l'azienda lombarda, approdata in Borsa nel 2015 dopo il matrimonio con la Spac Space. A guidare lo sviluppo all'estero è Massimo Candela, il capoazienda erede della famiglia che nel 1956 ha preso le redini della società, fino a una decina di anni fa Pmi familiare, partendo dai due principali prodotti: gli strumenti di scrittura con il mitico Tratto-Pen e i prodotti per colorare della Giotto. Oggi il gruppo, dopo l'acquisizione negli Usa, avrà 29 unità produttive nei cinque continenti con circa 9.000 dipendenti. Fila è diventata in questi anni una multinazionale tra i leader dei settori scuola e art&craft: con l'acquisizione raggiungerà un fatturato consolidato di oltre 700 milioni di euro con un Mol aggregato, prima delle sinergie, di 115 milioni. La transazione raddoppierà infatti le vendite nel Nord America L'operazione (che ha visto come advisor Leonardo & Co per conto di Fila e Rw Baird per Pacon) verrà realizzata, attraverso la controllata Dixon Ticonderoga, e avrà un enterprise value di 325 milioni di dollari oltre a 15 milioni di benefici fiscali: per un corrispettivo totale di 340 milioni. Pacon, fondata nel 1951, è tra i principali operatori nel mercato statunitense dei prodotti per i settori scuola e art&craft, con sede ad Appleton, nello Stato del Wisconsin. L'acquisizione verrà inoltre realizzata completamente a debito, grazie a un finanziamento a medio- lungo termine di Mediobanca e UniCredit, entrambe in qualità di joint global coordinator e bookrunner: per complessivi 520 milioni di euro, dei quali 280 milioni per l'acquisizione e la parte restante per il rifinanziamento del debito esistente di Fila. Subordinatamente al perfezionamento dell'operazione, è previsto il lancio di un aumento di capitale per massimi 100 milioni di euro, che servirà a rimborsare parte del debito bancario e ad abbassare la leva finanziaria dell'azienda lombarda. L'aumento di capitale, da sottoporre all'approvazione dell'assemblea dei soci, è garantito sempre da Mediobanca e UniCredit Corporate & Investment Banking. Le attività di Fila negli Stati Uniti, successive al perfezionamento della transazione, saranno guidate da James Schimtz, attuale Ceo di Pacon che vanta una lunga esperienza nel settore education e art&craft.

Foto: MARKA Fabbrica italiana lapis ed affini. Il marchio Fila «raddoppia» negli Stati Uniti con l'acquisizione del gruppo Pacon

STRATEGIE ANTIDUMPING

Dazi Ue sull'import di gomme cinesi

Laura Cavestri

pagina 13 MILANO A febbraio era partita la registrazione delle importazioni, l'anticamera della sanzione. Da ieri, è scattata ufficialmente la scure. La Commissione europea - con la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale Ue L 116/8 datata 7 maggio del regolamento 2018/683 del giorno 4 - ha istituito una serie di dazi provvisori sulle importazioni di pneumatici nuovi e ricostruiti per autobus o autocarri, provenienti dalla Cina e venduti in Europa a prezzi "low cost". Il dazio stabilito si applica per un periodo di 6 mesi e varia, in base ai differenti marchi, da un minimo di 52,85 euro a un massimo di 82,17 euro per pneumatico. A novembre, poi, la Commissione Ue - secondo quanto spiega anche l'Airp (l'associazione italiana ricostruttori pneumatici), prenderà una decisione in merito all'applicazione dei dazi definitivi. «La pubblicazione di questo regolamento - ha commentato Stefano Carloni, presidente Airp - ha una portata storica per noi ricostruttori, che da molto tempo denunciavamo la concorrenza sleale dei prodotti venduti sottocosto». Il provvedimento sui dazi provvisori è il risultato di un'inchiesta avviata dalla Commissione europea l'11 agosto 2017, che ha riportato elementi di prova sufficienti sull'esistenza di pratiche di dumping, una sorta di commercio sleale che consiste nel vendere un prodotto in un altro Paese ad un prezzo molto più basso rispetto a quello praticato sul mercato di origine, in relazione alle importazioni di pneumatici dalla Cina. In particolare - si legge tra le motivazioni del provvedimento - «è emerso un margine di sottoquotazione medio ponderato compreso tra il 21% e il 31% dovuto alle importazioni del prodotto in esame dal paese interessato nel mercato dell'Unione». «Gli effetti delle misure antidumping sui produttori dell'Unione sarebbero positivi - si legge nel regolamento - . La reintroduzione di un'equa concorrenza e di condizioni di parità, in assenza di importazioni oggetto di dumping, andrebbe a vantaggio di un sano sviluppo dell'intero mercato del pneumatico dell'Unione». Intanto, alcuni giorni fa l'Associazione europea dei produttori di biciclette, la Ebma, aveva reso noto che la Commissione Ue ha avviato la registrazione dei prezzi di importazione di tutte le biciclette elettriche importate dalla Cina, che nell'ultimo anno risultano cresciute dell'82 per cento. Non si tratta ancora della scelta di apporre un dazio ma di un monitoraggio al termine del quale potrà essere presa una decisione. Per Moreno Fioravanti, segretario generale dell'Ebma, «la misura è un primo passo essenziale a tutela di un settore che conta 90mila addetti e circa 800 Pmi in Europa, dalla concorrenza sleale dei produttori cinesi». In questo modo, se saranno evidenziate distorsioni, un primo dazio provvisorio - come per gli pneumatici - potrebbe essere posto entro la pausa estiva della Commissione Ue.

ECONOMIA / In breve

Crescita Srl guidata da hotel e ristoranti

La crescita delle Srl è guidata da alberghi e ristoranti. È quanto rileva l'Osservatorio sui bilanci delle Srl per il triennio 2014 - 2016 della Fondazione nazionale dei commercialisti . In generale le Srl registrano un aumento degli addetti (+3,5%), del fatturato (+2,7%) e del valore aggiunto (+5,7%). Alberghi e ristoranti registrano per gli addetti un +8,4% e per il fatturato + 5,1%. La crescita interessa le Pmi mentre sono in calo tendenziale le micro imprese.

Saviglianese e Fossanese

Non pagavano il leasing sui mezzi per disabili In due sono a processo

Avevano chiesto che la raccolta degli sponsor per sostenere il servizio fosse accompagnata da una lettera del sindaco. In questo modo una quarantina di commercianti di Saviglianese e Fossanese aderirono volentieri all'iniziativa che aveva un obiettivo sociale, il trasporto delle persone con disabilità. Si trattava di un progetto con mezzi dotati di pedana (piccoli furgoncini), pagati - grazie ad inserzioni pubblicitarie sulle portiere e sulle fiancate dei veicoli - da sponsor locali, in particolare piccole imprese, artigiani e negozi.

A gestire il servizio era la ditta «Free mobility» che aveva sottoscritto un contratto con il Consorzio Monviso Solidale e uno con il Comune di Saluzzo.

Qualcosa andò storto e, anziché i cinque anni concordati, il progetto andò avanti per poco meno di tre (con due furgoni a Saluzzo e uno per il Consorzio) perchè la società da cui «Free mobility» noleggiava i mezzi li rivolse indietro, visto che la cliente non pagava il leasing.

Per questo sono a processo per «inadempimento contrattuale», Pier Luigi Oprandi di Cardano al Campo (Va) e Raffaele Maccarone, della provincia di Monza, già presidente del cda e procuratore della ditta.

«All'epoca ero dirigente di area amministrativa contabile del consorzio socioassistenziale Monviso solidale - ha spiegato Giuseppe Migliaccio che, attualmente, è il direttore dell'ente -. Ero stato contattato da esponenti di "Free mobility" e ci sembrò un'iniziativa interessante, tanto più che avevamo saputo che anche il Comune di Saluzzo stava aderendo alla stessa proposta. Dopo l'assenso del cda a giugno 2011 si cercarono dai 40 ai 45 sponsor attraverso una sensibilizzazione. Quando il servizio si interruppe dovvemmo sopperire con vecchi mezzi e alcuni sponsor, visto che avevano già pagato, la presero male».

Il 14 settembre saranno sentiti gli imputati e il giudice Marco Toscano pronuncerà la sentenza. [b. m.] BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

L'impresa di Bistagno che produce ingredienti per i gelati

Optima si compra la Giuso "L'azienda davanti a tutto"

daniele prato

Continuare a crescere da soli, in uno scenario internazionale dove le aziende dello stesso settore si stanno unendo in grandi gruppi, non sarebbe stato facile per la Giuso Guido di Bistagno, leader degli ingredienti, dei prodotti e dei preparati per la gelateria e la pasticceria in 35 Paesi. Così l'amministratore delegato Bruno Lulani, ultimo erede dei Giuso, ha deciso di cedere al gruppo Optima, che già detiene marchi come MEC3 e Modecor, il primo che produce ingredienti per il gelato, il secondo per la pasticceria: l'acquisizione di Giuso è stata firmata lunedì. «L'operazione garantisce un futuro positivo e di continuità, intenzione che avevo già dimostrato investendo nella costruzione del nuovo stabilimento a Bistagno nel 2012 - dice Lulani -. I tempi cambiano, le aziende del nostro settore si stanno unendo. Era importante valutare un'opportunità come questa, che è arrivata dopo una serie di altri interessamenti. In Italia si parla spesso del valore delle piccole medie imprese ma anche dei problemi legati al loro "nanismo": questa scelta ci permetterà di continuare a crescere. L'ho sempre detto, anche quando ero presidente di Confindustria Alessandria: mai mettere un freno allo sviluppo per questioni personali e familiari. Specie per me che non ho figli».

Ed ecco spiegata la scelta di cedere, che mette Giuso e il suo futuro davanti a ogni altra priorità a un passo dal centenario (l'azienda è nata nel 1919 ad Acqui). Lulani, che resterà comunque come azionista del gruppo Optima, spiega che per i 60 dipendenti della sede di Cartosio, visitata nel 2017 anche dal presidente di Confindustria Vincenzo Boccia, nulla cambierà. Anzi, si darà il via a un nuovo sviluppo. «Nell'arco di tre anni si vorrebbe quotare il gruppo in Borsa. Per un'azienda del territorio si tratta di un'occasione unica». La «complementarità» dei prodotti Giuso, che ha chiuso il 2017 a circa 19 milioni di fatturato e ne prevede 20 per quest'anno, con quelli degli altri marchi della galassia di Optima, dovrebbe spingere l'impresa di Bistagno a ritagliarsi un ruolo importante nel gruppo. E a veder partire progetti nuovi «come la scuola di pasticceria, gelateria e cioccolateria già nella sede». Dice Claudio Riva, Ceo di Optima: «Giuso è una realtà di eccellenza, riconosciuta sul mercato per l'alta qualità dei suoi prodotti, con cui condividiamo valori comuni di innovazione e tradizione, qualità, trasparenza e passione. Valorizzeremo ancora di più questo marchio storico». BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Report Apex-Brasil per ItaliaOggi. Dal paese sudamericano carni, caffè e frutti esotici

Tra Italia e Brasile è tutto export

Bene l'interscambio alimentare. Vini e oli italiani sugli scudi
ANDREA SETTEFONTI

Crescono i rapporti commerciali tra Italia e Brasile grazie all'agricoltura e all'alimentare. In particolare, grazie a vino e olio extravergine d'oliva. Nel 2017 l'interscambio tra le due nazioni ha raggiunto i 7,5 miliardi di euro, con l'agricoltura e i prodotti alimentari a rappresentare il 31% delle esportazioni brasiliane in Italia, mentre il paese verdeoro è un mercato importante e in crescita per le esportazioni italiane di vino, pari a 26,244 milioni di euro (+62,9%), e di olio di oliva per 18,836 milioni di euro (+16,5%). Sono i dati, forniti a ItaliaOggi da ApexBrasil, l'agenzia brasiliana per la promozione del commercio e degli investimenti; cifre che evidenziano come il settore agricolo abbia contribuito in modo significativo alla crescita delle relazioni commerciali tra i due paesi. Il Brasile, a livello mondiale, è uno dei principali produttori ed esportatori di prodotti agroalimentari; con 39,6 milioni di euro è il terzo produttore di frutta al mondo, dopo la Cina (272 milioni) e l'India (90,8 milioni). Il paese sudamericano si posiziona al primo posto in quanto esportatore di caffè, zucchero e succo d'arancia. Il 2017, poi, è stato caratterizzato dalla crescita delle relazioni commerciali tra l'Italia e lo stato verdeoro, dove l'agricoltura rappresenta un settore chiave. Il ministero per lo Sviluppo Economico evidenzia come i rapporti commerciali bilaterali tra i due paesi abbiano registrato un incremento del 7% dopo tre anni consecutivi di flessione. Sempre secondo quanto elaborato da Apex Brasil, l'Italia è l'undicesimo mercato per le esportazioni brasiliane e nel 2017 ha rappresentato l'1,6% dell'intero export del paese. Le merci arrivate sul suolo italiano da agricoltura, pesca e silvicoltura hanno raggiunto quota 655 milioni di euro. Nel corso del 2017, il Brasile ha esportato in Italia principalmente prodotti animali e vegetali, incluso il caffè e la carne (25% delle esportazioni complessive) così come carta e cellulosa (18%), minerali ferrosi (11%) e pellame (10%). Secondo Marcia Nejaim, business director di Apex-Brasil «per il Brasile l'agroalimentare rappresenta un comparto prioritario e in continua espansione, sia in termini di investimenti che di import-export». E in tema di produzione agricola, il ministero brasiliano dell'agricoltura (Mapa) ha previsto incrementi nel settore frutticolo e in particolare l'aumento principale avverrà nella produzione di melone (30,7%), mele (20,4%), uva (16,9%) e mango (13,9%). Per quanto riguarda l'Italia, il Brasile è il primo mercato di destinazione per l'export tra i paesi dell'America Latina e, secondo recenti dati forniti da Sace, entro il 2020 si assisterà ad un incremento potenziale dell'export italiano per un valore di 962,2 milioni di euro, mentre si prevede che nel corso del 2018 l'export italiano in Brasile crescerà ancora del 3,7%. Se l'import dall'Italia riguarda soprattutto il manifatturiero, vino e olio extravergine di oliva rappresentano due prodotti di eccellenza, che hanno visto un'ottima performance in termini di esportazioni. Sempre secondo Sace, nel 2018 le esportazioni agricole italiane dovrebbero crescere del 4,35%.

Aim Italia punta a crescere ancora

Sette aziende del listino Aim Italia si sono presentate agli investitori nel corso di un evento organizzato da Ir Top Consulting, partner equity markets di Borsa italiana, in partnership con Pmi Capital. Si tratta di A.Bardolla, Bomi, Casta Diva, Digital360, PortaleSardegna, Scm sim e Tps, che complessivamente hanno raggiunto nel 2017 un giro d'affari di 190 milioni di euro, in crescita del 24% su base annua, mentre l'ebitda è salito del 47%, con un margine del 12%. Da inizio 2017 la performance azionaria delle aziende è cresciuta del 20%. «Il mercato Aim Italia conta oggi 99 società quotate, con una capitalizzazione complessiva di 6,6 miliardi di euro», ha spiegato Anna Lambiase, a.d. di IrTop Consulting. «La raccolta totale ammonta a 3,8 miliardi di euro, la raccolta media è di 8 milioni. Da gennaio le Ipo sono state sette, tra cui cinque spac che hanno raccolto complessivamente 1,1 miliardi». Le società che si sono presentate, ha ricordato Lambiase, «operano in settori rappresentativi del tessuto imprenditoriale italiano, dall'healthcare alle tecnologie, con ampie prospettive di sviluppo e una strategia orientata alla crescita e all'internazionalizzazione. I controvalori medi giornalieri si attestano a circa 68 mila euro, con una performance di +18% dalla data di introduzione dei Pir a oggi». © Riproduzione riservata

L'a.d. Messina annuncia per il 2018 un dividendo molto generoso

Intesa Sp, maxi cedola

Utile trimestrale in crescita a 1,25 miliardi

Intesa Sanpaolo archivia un trimestre con profitti in crescita e si prepara a distribuire una cedola consistente. Ca' de Sass ha realizzato un utile netto di 1,252 miliardi di euro, in crescita dai 901 milioni dello stesso periodo del 2017. Il risultato delle gestione operativa è migliorato del 24% a 2,508 miliardi, mentre i proventi operativi netti sono aumentati del 10,5% a 4,35 mld. I costi operativi sono scesi dell'1,3% a 2,328 miliardi. In miglioramento del 4,5% a 2,008 miliardi le commissioni nette, trainate dal risparmio gestito che ha registrato una raccolta netta di circa 5 miliardi. Il cost-income si è attestato al 47,8%: un livello che l'istituto definisce «tra i migliori nell'ambito delle maggiori banche europee». Sul fronte della qualità del credito, le rettifiche che di valore nette sui crediti sono scese del 30,6% e il costo del rischio è diminuito a 48 centesimi di punto rispetto agli 81 dello scorso dicembre. I crediti deteriorati sono in diminuzione di circa 1,5 miliardi, con lo stock a -2,7%. La copertura dei crediti deteriorati è al 57%, mentre quella relativa alle sofferenze si attesta al 69%. Intesa Sanpaolo ha erogato circa 15 miliardi di euro di crediti a medio e lungo termine all'economia reale: 12,5 miliardi in Italia, di cui 11 a famiglie e pmi. Circa 3.600 aziende sono state riportate in bonis da situazioni di credito deteriorato. Per quanto riguarda i coefficienti patrimoniali, a fine marzo il Cet1 pro-forma post dividendi era al 13,4% (13,3% con criteri transitori). Il Tier1 ratio era posizionato al 15,2% dal 14,9% di fine 2017. Nei prossimi mesi Intesa è atteso un utile netto in crescita rispetto all'anno scorso, al netto del contributo in contanti di 3,5 miliardi incassato a parziale compensazione dell'operazione che ha portato nel perimetro di gruppo le due ex popolari venete. Al risultato concorreranno un aumento dei ricavi, un continuo cost management e una diminuzione del costo del rischio. I numeri sono stati definiti dall'a.d. Carlo Messina «solidi e di qualità elevata», con il miglior trimestre di sempre per le commissioni. La performance ha consentito al nuovo piano strategico una partenza di slancio: la crescita dei ricavi, unita all'attenzione ai costi, il modello di business di wealth management company di successo, la significativa capacità di ridurre il costo del credito fanno di Intesa Sanpaolo una tra le banche più profittevoli e allo stesso tempo tra le più solide in Europa. Messina prevede per l'intero anno «risultati in crescita e la distribuzione di un dividendo molto generoso». Intanto la ricerca di un partner per stringere un accordo strategico nell'asset management «è una partita aperta», ha osservato l'a.d. «Stiamo ancora cercando il possibile partner. Siamo partiti due mesi fa con il piano e ci occorre tempo per fare le nostre analisi. Il risparmio gestito è un business di scala, che necessita di un leader nel mercato: per cercare di diventarlo, quindi, occorre pensare a un matrimonio che porti a una concentrazione».©

Riproduzione riservata

Foto: Carlo Messina

Crescono del 3,5% gli occupati nelle srl

Michele Damiani

Aumentano gli occupati delle srl. Nel 2016, infatti, si è registrata una crescita del 3,5% rispetto all'anno precedente in termini di addetti nelle Società a responsabilità limitata. A guidare la ripresa è il comparto ristoranti e alberghi, dove l'incremento è stato dell'8,4%. I numeri sono elencati nell'Osservatorio sui bilanci delle srl trend 2014-2016, pubblicato ieri e realizzato dalla Fondazione nazionale dei commercialisti. L'analisi, basata sulle informazioni estratte dalla banca dati Aida, riguarda quasi 581 mila srl per le quali sono disponibili i bilanci degli ultimi tre anni, rispetto ad un totale nazionale di circa 835 mila società. Si tratta di un insieme di aziende che occupa più di 5 milioni di persone in Italia, con ricavi complessivi che superano il miliardo di euro. In generale, come detto, il numero degli addetti è cresciuto del 3,5% rispetto al 2015. L'aumento, «pur interessando tutti i settori produttivi, non è generalizzato per ogni classe dimensionale», come si legge nel comunicato diffuso dalla Fondazione. In particolare, le microimprese registrano un calo degli addetti del 4,5% mentre le piccole imprese crescono sotto questo aspetto dell'1,8%. Gli incrementi maggiori, però, si registrano tra le medie aziende (fatturato compreso tra i 2 e i 10 mln di euro), con una salita degli addetti del 5,4% e, soprattutto, nelle grandi aziende (fatturato superiore ai 10 mln), dove gli occupati sono aumentati del 5,5%. Tra i settori produttivi, dopo il primo posto occupato dai servizi di ristorazione e alberghieri, sul fronte occupati le performance più alte sono registrate nel comparto dei trasporti e servizi (+4,5%), commercio (3,9%) e industria (2,2%). Menzione particolare per quanto riguarda il mondo delle costruzioni, dove gli addetti sono aumentati dell'1,1%. La ricerca realizzata dalla Fondazione non si limita ad analizzare il numero di occupati nelle srl; infatti, vengono riportati i dati su fatturato e valore aggiunto. In linea generale, il fatturato è cresciuto del 2,7% e il valore aggiunto del 5,7%. Anche per quanto riguarda il fatturato, il settore più in salute è quello di ristoranti e alberghi, dove i ricavi sono aumentati del 5,1%.

Trimestre da record

Intesa continua a macinare utili e promette dividendi «generosi»

Da gennaio a marzo risultato netto a 1,2 miliardi di euro. Mai così bene dal 2008 L'ad Messina: «Nell'economia reale sono tornati gli investimenti delle imprese»

ATTILIO BARBIERI

Intesa Sanpaolo ha comunicato ieri i numeri del primo trimestre 2018. Risultati «solidi e di qualità elevata», ha spiegato l'amministratore delegato del gruppo, Carlo Messina, «e un utile netto, pari a 1,25 miliardi di euro, che è il migliore dal 2008, oltretutto in crescita del 39% su quello registrato nei primi tre mesi 2017». Quello appena trascorso è stato «il miglior primo trimestre di sempre» per Intesa dal punto di vista delle commissioni. Da gennaio a marzo, quelle nette sono salite a 2 miliardi, in crescita del 4,5% rispetto al dato pro-forma registrato nel primo trimestre 2017 e soprattutto ai massimi di sempre. «E se includiamo la plusvalenza relativa alla transazione con Intrum (sui crediti in sofferenza, ndr) - puntualizza Messina - l'utile netto sale a 1,65 miliardi di euro. Un valore pari al 43% dei 3,8 miliardi di utile dello scorso anno. Siamo nelle condizioni di poter affermare che l'utile netto del 2018 sarà superiore ai 3,8 miliardi conseguiti nel 2017». Non basta. «Considerato che il pay out ratio previsto nel 2018 è pari all'85%», puntualizza l'ad, «confermiamo la capacità di remunerare in maniera significativa i nostri azionisti, come dimostrato dai 10 miliardi di dividendi erogati nel corso del piano d'impresa precedente». Si annuncia insomma una cedola «generosa». Molto bene la raccolta netta nel risparmio gestito, a 5 miliardi di euro, notizie importanti pure sotto il profilo della qualità del credito, con la riduzione delle posizioni deteriorate per un importo vicino a un miliardo e mezzo nel solo primo trimestre 2018 e per 14 miliardi in 30 mesi, al lordo delle rettifiche di valore. Effetto dell'intesa con Intrum per la cessione delle sofferenze, pari a 10,8 miliardi di euro, valutati circa 3,1 miliardi. Alla fine dello scorso mese di marzo l'incidenza dei non performing loans sui crediti complessivi dell'istituto era scesa all'11,7%. Nei primi tre mesi la banca ha erogato comunque 15 miliardi di euro di nuovo credito a medio-lungo termine, dei quali 12,5 miliardi in Italia. Su questi ben 11 sono andati a famiglie e piccole imprese. Sono circa 3.600, si legge in una nota, le aziende italiane riportate in bonis da posizioni di credito deteriorato nel primo trimestre 2018 e circa 77mila a partire dal 2014. «Nell'economia reale c'è stata una significativa ripresa degli investimenti da parte delle imprese», racconta Messina, «e gran parte dell'erogazione del credito a medio termine è dovuto proprio a questo. Le nostre imprese esportatrici sono in competizione con le imprese tedesche e su molti fronti riescono a conseguire risultati migliori. In diversi settori vanno molto meglio».

Il problema con la tecnologia non è l'automa che ruba lavoro ma la propaganda della paura

ANCHE IN GERMANIA L'ADOZIONE DI TECNOLOGIE DIGITALI HA AUMENTATO L'OCCUPAZIONE. NESSUNO HA PIÙ SCUSE PER NON INIZIARE A FARE SUL SERIO

Marco Bentivogli e Felicia Pelagalli

Ancora una volta di fronte ai grandi processi di cambiamento il nostro paese è pronto, è pronto a non cambiare. Parole come trasformazione digitale e intelligenza artificiale sono diventate di moda, ripetute come un mantra; ma è un mantra che non porta a una riflessione, a un pensiero. Al contrario. Facendo leva su facili emozioni, si evocano scenari di robot che ci ruberanno il lavoro, nuove generazioni isolate e incapaci di comunicare (!), algoritmi che ci governeranno. Meglio rimanere nell'oggi, insoddisfacente, ma rassicurante. E' più facile gestire una moda rispetto a una rivoluzione: la prima passa, la seconda ci chiede di cambiare con o senza consapevolezza. E allora si fa leva sulla merce più contrabbandata al mondo, la paura del futuro, a cui ricorre la destra populista, la sinistra ideologica e il giornalismo pigro che pubblica articoli e libri costruiti sui numeri ipotetici di Mc Kinsey come fossero Vangelo. Si dà la colpa alla tecnologia e agli algoritmi là dove invece c'è un vuoto di proposta di policy, di raccomandazioni e iniziative che diano un senso e la possibilità di superare limiti, cogliendo opportunità per le persone. Certo, siamo spesso ultimi nelle classifiche europee per uso della rete e competenze digitali; tendiamo a percepire la tecnologia e l'innovazione quasi come se fossero imposte: una novità "esterna" a cui dobbiamo adeguarci. Oppure, da "timorosi esitanti", pensiamo che sia una nottata, come molte altre, che deve solo passare. Le recenti classifiche del "Fdi Confidence Index" di At Kearney ci dicono che negli ultimi due anni l'Italia ha scalato ben 6 posizioni (passando dalla 16esima alla 10ima posizione) per la sua attrattiva verso gli investitori stranieri. Risultato ottenuto grazie a piani come Industry 4.0 e alla parte di aziende (ancora minoritaria) che ha accettato la sfida del digitale. Il 52 per cento dell'export italiano nel 2017 è metalmeccanico ed è in larga parte di quel manifatturiero che vola più velocemente rispetto a prima della crisi. Mentre il sistema industriale che fatica, non investe e licenzia, è proprio quello lontano dall'innovazione. Il recente rapporto su "Digitalizzazione e futuro del lavoro" dell'Istituto Zew di Mannheim mostra come ben la metà delle aziende tedesche abbia adottato le tecnologie digitali e come in queste aziende il numero dei posti di lavoro creati sia più alto e più qualificato rispetto ai posti di lavoro scomparsi. Secondo l'Asian Development Bank la stessa tendenza - maggiore uso di nuove tecnologie e saldo positivo dell'occupazione - si è registrata in oriente dal 2005 al 2015. E poi, non dimentichiamo che le tecnologie digitali sono state pensate e progettate dall'uomo. Siamo sempre lì a chiederci come le tecnologie digitali trasformeranno l'uomo e non ci interroghiamo su come la mente umana abbia avuto necessità di far evolvere la realtà. E' la rivoluzione mentale degli umani che ha prodotto la rivoluzione digitale. E' la fatica e la ripetitività di alcuni lavori che ha lasciato spazio all'integrazione tecnologica. Certo è una rivoluzione. Un radicale cambiamento delle categorie con cui guardiamo il mondo e interagiamo con esso. Ciò che era abituale e "vero", non lo è più. Pensiamo alla rivoluzione che il digitale porta in alcune relazioni come: la relazione medico-paziente; la relazione insegnante-allievo; la relazione dirigente-collaboratore; la relazione Pa-cittadino; e quella operaio-macchina-lavoro. Sono tutti rapporti fondati su un'asimmetria, di conoscenza e di "potere". E con il digitale questa asimmetria viene messa in discussione. Probabilmente è per questo che le resistenze maggiori sono proprio in quelle categorie che devono rivedere e riconsiderare la loro dimensione di "potere" rispetto all'altro. La trasformazione digitale implica il cambiamento delle culture su cui le organizzazioni basano il loro funzionamento. Non è facile, non è automatico, non si tratta semplicemente di imparare a utilizzare una nuova tecnologia, ma di costruire, con gli altri, nuove rappresentazioni del lavoro e non solo. "Sviluppo di competenze". Sviluppo nel significato di

togliere i viluppi, gli intrecci, i nodi, gli ostacoli (che sono per lo più ostacoli culturali). E cambiano le parole, i concetti, le rappresentazioni. Per esempio, ha ancora senso pensarsi come "consumatori", un termine così tanto legato al concetto di bene economico? Consumare (ridurre al nulla un bene, un prodotto) era un concetto adatto a una società e a una produzione industriale e post-industriale, centrata sulle "cose". La nostra epoca, come sottolinea Luciano Floridi nel suo ultimo lavoro "Il Verde e il Blu. Idee ingenuie per migliorare la politica in una società matura dell'informazione", è fondata sulla qualità dell'esperienza, pone al centro le relazioni. Il punto minimo di osservazione non è più l'individuo, ma la persona come centro di relazioni. Oltre che consumatori siamo diventati "produttori" di dati, nel nostro entrare, quotidiano, in rapporto con gli altri, con i contesti, con il mondo. Da questo punto di vista è vincente l'idea del "voto col portafoglio" che FimCisl e Next considerano una nuova forma di lotta sindacale. Consumo come momento di scelta di prodotti di imprese ed ecosistemi a tracciabilità etica sostenibile: "Premio chi rispetta l'ambiente e la dignità dei lavoratori e così diventa io il mercato e lo oriento verso il sistema economico di un mondo migliore". E ancora, quanto dovremo ripensare al futuro del lavoro e al futuro del welfare, delle pensioni, dell'aver ancora come riferimento vite trascorse in uno stesso ufficio, in una stessa fabbrica, in uno stesso mestiere. Identità costruite in luoghi di lavoro, definite rispetto a un'appartenenza, a un contratto collettivo, all'essere lavoratore autonomo o subordinato. Abbiamo necessità di costruire, con decisione e speranza una visione (corale) di futuro, contro chi usa un futuro angosciante per consolidare un presente impaurito. Da anni la sinistra ha perso qualsiasi visione, del lavoro, del progresso, dell'uomo per abbandonarsi al revival o alle mode tecnologiche californiane ormai sbiadite. Come scrive Mauro Magatti in un recente articolo sul Corriere della Sera "non sapendo più pensare il futuro, non riusciamo più a sprigionare quelle energie vitali che fanno lo sviluppo". Pensare il futuro significa rischiare, battere territori sconosciuti, sfidare fobie e ansie, puntare sulle proprie carte con coraggio e intraprendenza. E' la sola terapia per un mondo malato di paura e minacciato da visioni apocalittiche. Ma innanzitutto dobbiamo pensare, e sentire, di poterlo #faresulserio.